



Cosa è essenziale oggi per educare?

Crisi e verifica nel *Rischio Educativo* di don Luigi Giussani

Incontro con
don José Clavería
 Rettore Fondazione Sacro Cuore

Giovedì 8 marzo 2018
ore 21.00
Teatro Fondazione Sacro Cuore
via Rombon 78, Milano



www.sacrocuore.org

Crisi e Verifica nel *Rischio educativo* di don Luigi Giussani
Incontro con don José Clavería, rettore della Fondazione Sacro Cuore
8 marzo 2018

Introduzione di Sandra Castellaneta

Buonasera a tutti, ben trovati. Prima di lasciarlo iniziare, volevo ringraziare don Pepe per la sua disponibilità ad essere qui anche questa sera e per come ci sta aiutando: è un aiuto molto concreto, che ha provocato e mosso tantissimi di noi, nelle forme più svariate. C'è chi ha ripreso i testi degli incontri col proprio marito, che magari non era presente alle due serate qui in teatro, gustandosi una serata diversa e utile, anziché guardare la tele; chi ne ha parlato durante le feste di compleanno con le altre mamme, o mentre si aspettano i figli all'uscita della scuola; chi si è dato appuntamento davanti a una tazza di tè con le tre amiche più strette; chi invece ha colto l'occasione per trovarsi con una quindicina di genitori incontrati qui a scuola, con cui è iniziato un rapporto più profondo; chi per esempio ha consegnato il testo alla madre settantenne per un aiuto nel rapporto difficile con una figlia; chi ha aperto la propria taverna a chi aveva il desiderio di condividere il proprio bisogno perché ha intravvisto una possibilità per sé, pur non sapendo chi si sarebbe trovato di fronte; chi ha proposto ai suoi amici di quartiere di leggere insieme *Il rischio educativo*; e altri ancora che non so altrimenti li avrei citati. Ognuno si è attivato nel modo che ha ritenuto più utile per sé e per chi ha accanto, tutti però accomunati dall'intuizione o dalla consapevolezza che necessitiamo di un aiuto, di un altro, di un altro polo.

Don José Clavería (Don Pepe)

Grazie. Oggi affronteremo il tema "Crisi e Verifica", ci saranno quattro punti, il primo: la Crisi.

Mi è successo qualche settimana fa di incontrare le tre classi della terza media nell'aula magna che hanno iniziato a parlare del loro momento, quando scoppia l'adolescenza... è stato divertente e anche un po' drammatico dalle facce che vedevo, perché ho cominciato a chiedere: "Ma voi, alle volte, sentite un vuoto grandissimo?". Loro annuivano, perché ovviamente di queste cose ancora non si parla tra di loro, è qualcosa che sentono dentro, ma è nuovo e non si azzardano a parlarne apertamente. "Ma un vuoto grandissimo?" "Sì, sì, sì." "E non sapete bene cosa sia, preoccupante?" "Sì, sì, sì." "E a volte vi verrebbe anche voglia di spaccare la faccia alle persone a cui volete bene?" "Sì, sì, sì." "Benvenuti nel club, state arrivando alla vita adulta. Cominciate ad avere delle domande stranissime, a mettere in discussione tutte le cose che avete saputo sempre?" "Sì, sì, sì." "Ecco, incominciate a prendere delle decisioni, tipo quale sarà la scuola per il prossimo anno e uno sente la paura?" "Sì, sì. Perché poi se uno si sbaglia, come si fa?" Io gli facevo gli auguri e loro mi guardavano un po' come fossi impazzito, perché il ragazzo deve mettere in crisi ciò che gli è stato detto. Non dico che debba avere necessariamente un atteggiamento ribelle o violento, ma sì che accada in lui un interrogarsi personalmente. Cosa si mette in crisi? Tutto! Ragioni delle cose più normali, abiti, rapporti, compreso quello con i genitori e quello con Dio. Occorre non avere paura di questo mettere in crisi tutto.

Non gli basta più che le cose siano come stanno perché lo dicono il papà o la mamma. Adesso loro vogliono capire da loro stessi. Crescendo scoprono la propria capacità di

usare la ragione in maniera autonoma, e allo stesso tempo il fatto che niente basta all'uomo. Tutto e tutti si mostrano in poco tempo terribilmente insufficienti. Un disagio fortissimo si palesa: tutto e tutti, soprattutto ciò che è più quotidiano, coloro che sono più vicini, deludono, non riescono a dare ciò che sembravano promettere. Questo bellissimo passaggio verso la vita adulta avviene a volte in mezzo anche a terribili convulsioni, a crolli di certezze che sembravano assodate.

Quando poi sono uscito dall'aula magna, prima ancora di rientrare nel mio studio è venuto un ragazzo nel corridoio, abbiamo parlato due minuti, poi gli ho detto: "Guarda, se vuoi parliamo con calma un'altra volta, perché adesso devi andare alla lezione, la lezione che viene dopo", e poi ho alzato lo sguardo e mi sono trovato una fila di 6, 8, 10 ragazzi che stavano aspettando. Ma cosa sta succedendo qua? Ecco, se questo passaggio è evitato, sia dall'educatore che dal ragazzo, non solo non risolviamo il problema, non solo abbiamo semplicemente rimandato, ma stiamo innescando una bomba che scoppierà quando la persona si assumerà la responsabilità propria di un adulto.

Questo passo, se non fatto, si ripropone nella vita adulta e può portare a problemi dopo, anche gravi. Ne ho visto più di uno di quarantenni o cinquantenni mettere in crisi tutta la loro strada, come degli adolescenti, illudendosi di risolvere tutto cambiando scenario. In questo contesto di crisi del ragazzo dai 13-14 anni in poi l'adulto ha spesso paura di sbagliare: è vero che possiamo fare qualche danno, pazienza amico, si impara facendo! Altri faranno meglio? Bene, anzi meglio!, impariamo.

Perché non siamo da soli, perché c'è un Altro, non siamo da soli in tutta questa vicenda. Qualche settimana fa ho visto una mamma dire a un giovane medico, pure lui genitore, mentre il figlio stava morendo: "E ricordati che i figli non sono nostri". Non è che siamo da soli di fronte a tutte queste cose, c'è anche Lui, un Altro che fa, c'è un Altro che ha la regia. E il compimento del nostro figlio, della nostra figlia non coincide col compimento di una nostra immagine su di lui, su di lei, altrimenti creeremmo dei mostri. Spesso dico a genitori e insegnanti: ma tu sei veramente sicuro che la modalità con cui il mistero susciterà un cambiamento in questo ragazzo, in questa ragazza è quella modalità che tu hai in mente? Anzi, addirittura sei convinto che sarai tu a dare la mossa decisiva? Ma chi pensi di essere? Poi questo ragazzo, questa ragazza non ha più 3 mesi, ce ne sono, ce ne sono tanti altri di fattori in gioco, e anche l'insuccesso può far parte del cammino per guadagnare il rapporto col figlio, non è una cosa che deve essere esclusa sistematicamente: quando viene, non è che ce lo cerchiamo, ma quando viene può essere anche un'occasione. Noi vogliamo andare con loro verso un rapporto tra uomini. Certo, il genitore le deve provare tutte, e comunque si sbaglia, anche l'insegnante. Ciascuno tenti una risposta, ma sia pronto a correggersi di fronte a un altro che magari vede di più: una volta azzecchi tu, una volta azzecco io. Però questa crisi deve accadere, non è una disgrazia da evitare, è una condizione per un traguardo verso la vita adulta.

Secondo punto: la Verifica.

Dice Giussani ne *Il rischio educativo*: "Non basta proporre con chiarezza un significato delle cose. Occorre suscitare nell'adolescente un personale impegno con la propria origine, un'iniziativa di verifica da parte sua". La prima cosa perché accada una verifica è che il giovane veda una connessione vitale della proposta con le proprie situazioni, le proprie dinamiche. Tempo fa Antonio (nome di fantasia) si è goduto insieme ad altri ragazzi – io ero con loro – un giorno bellissimo sul lago. Dopo un paio di settimane

torna e mi dice: “Guarda che noi con un gruppo di amici il week-end volevamo divertirci e siamo finiti tutti fatti di canne, e io un po' mi sono spaventato” mi diceva il ragazzo. “Anche perché” diceva, “il giorno dopo alcuni di noi non si ricordavano nemmeno cosa fosse successo”. Abbiamo parlato un po' e a un certo punto mi ha detto: “Io questo non lo voglio”. Gli dico: “Cosa vuoi tu?”. E mi dice: “Io voglio divertirmi, avere dei giorni belli come quello che ho avuto con voi alcune settimane fa”. Questo ragazzo ha fatto una verifica, ha capito come una certa proposta poteva avere a che fare con la sua di vita, con le cose di cui è fatta la sua vita. In questo contesto io spesso dico loro che è importante provare, provare a rischiare un giudizio, perché loro spesso vogliono capire tutto bene prima di impegnarsi in una strada, in una decisione, e purtroppo è un errore diffusissimo e a volte anche alimentato; invece non si può aspettare ad avere tutto chiaro per cominciare a prendere decisioni, per azzardare un giudizio: bisogna cominciare a provare delle cose e giudicarle. A volte mi dicono: “Ma questa è la ragazza giusta?”. “Beh, cominciate a vedere.” Oppure: “Sono gli amici giusti?”, come questo qua. “Prova, vedi, prova e giudica.”

L'esperienza cristiana, quando viene proposta, non è che devi capire tutto per decidere, nessuno di noi sarebbe qui se avesse deciso solo dopo aver capito tutto, io non ho capito tutto. Spesso faccio un esempio per far loro capire cosa vuol dire questa verifica di una proposta di vita parlando del servo della gleba, una storiella simpatica di un servo della gleba che va dal suo signore nel castello, il signore gli dice: guarda, ho un pacco piuttosto ingombrante da portare a un altro signore in quel castello lì, sull'altra collina. Questo parte al mattino col suo pacco dietro le spalle e scende, va tutto liscio finché si scende, un paio d'ore poi arriva il caldo del mezzogiorno e comincia la salita, la lunga risalita della collina, e questo qua non ce la fa più e butta il pacco. Questo è quello che uno può fare con la sua tradizione, con una proposta di vita che gli è stata tramandata: uno può sentire come qualcosa di pesante, di astratto perché non c'entra con la propria esperienza tutto quello che gli è stato tramandato, e se poi addirittura questa proposta diventa insistente nonostante non ci sia un collegamento con la propria esperienza quello che si provoca è un'ostilità verso questa proposta, perché è un Dio astratto: un Dio astratto è certamente un nemico del cuore, come minimo si può dire che fa perdere tempo. Allora uno butta il fardello. Poi c'è anche la versione un po' più devota, quella tradizionalista, nella quale la gente più buona e magari meno vivace si arrocca rigidamente per non guardare ciò che sta fuori e per non sentirsi disturbare nella propria fede, e va avanti, va avanti, va avanti con questo pacco che non le porta niente. Io dico: ce n'è un'altra di possibilità per fare questo cammino ed è mettere questo pacco davanti come se fosse uno zaino, aprirlo e cominciare a vedere le cose che ci sono dentro, verificare se queste cose sono utili o no per la propria vita, per il proprio cammino, per la propria esperienza. Dopodiché, quando uno vede che qualcosa magari è stata valida per altri in altri tempi ma adesso non lo è più, lo può buttare via e alleggerirsi. Se invece è qualcosa di veramente utile, lo rimette nel pacco e cammina certo che il peso vale la pena. Io dico loro: bisogna verificare ogni aspetto. Altrimenti si cresce in maniera unilaterale e schematica. Spesso quando mi chiedono consiglio, oppure tirano fuori una questione io chiedo: ma tu veramente cosa pensi?, prima ancora di dire niente di mio. Poi spesso aggiungo: fino a qualche tempo fa lasciavate ad altri valutare e capire il senso di ciò che provavate, c'era gente più grande di voi che vi spiegava cosa vi stava succedendo; invece adesso è arrivato il momento di diventare adulto. Cosa fa l'adulto? Paragona tutto non con criteri esterni, ma con un criterio che è dentro se

stesso, quello che io chiamo una bussola interna, che ci è stata data con la vita. Cosa abbiamo tutti come punto di paragone per affrontare tutto? Qualcosa che veramente ci è stato dato con la nascita, un'esperienza che è proprio originale e su questo siamo tutti uguali: vogliamo essere felici, vogliamo giustizia, vogliamo il bello, niente ci basta, abbiamo bisogno del vero. Se si vuole diventare adulti occorre paragonare tutto con questa esperienza originale elementare: cominciare a giudicare – diceva Giussani – è l'inizio della liberazione. E questa corda c'è sempre da toccare. Don Bosco diceva: “In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene”. Compito di un educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare. Se uno si sente chiamato in causa così – dice Giussani ne *Il cammino al vero è un'esperienza* – “se la proposta fatta in questo paragone è sollecitatrice delle autentiche esigenze del ragazzo, valorizzatrice delle sue possibilità, allora automaticamente l'uomo sente simpatia verso di essa e l'approva”. Non si può saltare questo passaggio, occorre avere anche pazienza e sfidare: guarda tu se è qualcosa di utile per te, per quello che per cui sei fatto. Perché questa verifica scatti nel ragazzo – perché questo è un po' il problema, che si metta a verificare – occorre che qualcuno veda in lui questo bene possibile. Uno è convinto quando è legato, quando è legato in tutto il proprio io a qualcosa. Saremo dunque legati tutti a quella realtà, quella realtà diventerà noi e noi ci sentiremo quella realtà. Quando uno è consapevole, un ragazzo è consapevole di essere valorizzato come persona, sfidato come singolarità e nello stesso tempo per la propria funzione nel mondo (Guarda che tu hai un valore, tu hai un destino e tu hai un luogo nel mondo, prova a vedere!), se il ragazzo si sente addosso questo sguardo fiducioso, allora è come se avesse ultimamente coperte le spalle per lanciarsi avanti in un impegno di verifica personale. Occorre essere molto fermo in questo invito, un invito a una verifica personale che però deve essere accompagnata da una massima apertura ed elasticità da parte dell'adulto riguardo alle moltissime forme che può avere l'esito. Cioè, non sappiamo – dice Giussani – “non sappiamo dove Dio li condurrà, prendendo magari spunto della nostra parola: il disegno è Suo. Non possiamo sapere quella che sarà la loro vocazione. Il nostro è perciò innanzitutto un richiamo a ciò che costituisce il valore della vita di un uomo, a un destino, a una vocazione, al compimento di questa, e basta”. Non è dire: guarda che io ti faccio questo richiamo, ma so anche precisamente dove, come, quando questo avverrà, se tu segui queste indicazioni. No, perché tu non sai qual è la strada a cui è chiamato, la forma precisa di questa strada. Tu sai che c'è un destino, che c'è una vocazione, che c'è un bene, e su questo bisogna essere fermi; ma bisogna essere completamente aperti, elastici rispetto a che forma prenderà. Ho proposto un club di sci d'alpinismo a dei ragazzi. Alcuni, già amici tra loro con cui avevo fatto anche una gita in montagna precedentemente, erano lanciati; altri, un po' timorosi, si sono pure iscritti ma con un po' di tremore perché la proposta è alta, forte, se va tutto bene si parla addirittura che si andrà sui 3000... Noi lanciandoli diamo un giudizio sulle loro capacità, sulle loro possibilità di essere se stessi, di crescere, di svilupparsi non solo dal punto di vista fisico, ma anche come proposta di vita, per la vita, perché magari non lo abbiamo detto neanche esplicitamente in maniera molto incisiva, ma loro l'hanno colto perfettamente perché ormai ci conosciamo: c'è una proposta di vita dentro questa proposta di una attività particolare. Proviamo a esercitare una paternità sfidante, senza preservare i giovani da ogni sforzo, proprio i più sfidati sono più fioriti in questa giornata. Dopo una giornata fredda, in cui nevicava, nebbiosa, uno dei più affaticati fisicamente ha detto: “Io questa compagnia non la mollo più”. Un altro piuttosto riservato ha detto: “È stata

la giornata più bella della mia vita”. Sfidati, sono venuti fuori, sono emerse alla superficie delle possibilità nascoste altrimenti appiattite magari da un clima di banalità e orizzonti stretti che spesso si vede nel loro modo di impostare il tempo libero. Riassumendo questo secondo punto della verifica, come diceva Carrón nel convegno sul *Rischio educativo* della fine di gennaio, “già nel modo di guardare i ragazzi noi stessi stiamo facendo il proprio test di cosa noi vediamo, se rimaniamo solo all'apparenza dei sintomi, o andiamo a guardare proprio la loro irriducibilità unica, un io che non viene ridotto ai sintomi”.

Terzo punto. Qual è il posto dell'adulto mentre il ragazzo fa la sua verifica? Questo è quello che io chiamo la “terra incognita”, perché è una questione che è emersa spessissimo a partire dal lavoro che stiamo facendo assieme, e cioè dov'è il punto tra autorità e libertà. Spesso io vi dico: lasciateli liberi, lasciateli sbagliare, tagliate il cordone ombelicale, smettete di pilotarli, di controllarli, lasciateli liberi. Di fronte a questa sfida un insegnante, e poi anche dei genitori, mi hanno detto: “E allora lascio che si facciano i cavoli loro? Io avrei anche altre cose da fare, dunque non li guardo più, questa l'alternativa?”. Oddio no, non è questa l'alternativa! È talmente nella nostra mentalità questo sentire l'educazione come un risparmiare la strada all'altro che non possiamo concepire un'altra possibilità, l'unica possibilità che ci viene in mente, l'unica alternativa al controllo che ci viene in mente è chiudere la saracinesca, chiudere con quella persona, con la persona magari no, ma con qualche aspetto, in qualche momento uno dice: “Basta, non ce la faccio più, fai quello che vuoi, non mi interessa!”. E allora sembra che la posizione giusta, equilibrata sia: “Va bene, ci sarà una via di mezzo tra autorità e libertà, negoziamo”. Invece no. Qual è la strada tra il pericolo dell'autoritarismo o almeno del pilotaggio, magari l'autoritarismo solo nei momenti di ira però anche nei momenti freddi – diplomatico, calcolato con un po' di pressing, con un po' di ricatto –, qual è l'alternativa tra questo e il lasciare completamente liberi che noi spesso leggiamo come non fare nulla? Insisto, non si tratta di un equilibrio. Cosa c'è tra questo proteggere, preventivare, ammortizzare, indirizzare, evitare gli errori da un lato e dall'altro lasciar perdere disperati dell'altro? Sembra che ci sia il nulla, zero. Come fare?, anzi cosa fare? Vuoto. Palude. A volte non abbiamo la più pallida idea, invece amici proprio lì c'è un oceano da scoprire, un mondo ricchissimo e bello colorato. C'è un misterioso mistero da scoprire: ha il nome del tuo ragazzo, della tua ragazza, allievo o figlio che sia. C'è una scintilla della luce di Dio, un seme che sembra un piccolo sasso sporco, ma che contiene l'informazione genetica di Dio. C'è un pezzo del paradiso su questa terra. Lì c'è un diamante rozzo e coperto di altri materiali che aspetta di essere scoperto da qualcuno. Non è che devi smettere di guardare l'altro, ma è come accettare un distacco dentro lo sguardo, cercare uno sguardo più libero, più profondo, più curioso di come loro e il Mistero faranno; perché non è che è finita la partita quando tu hai dato tutto, tutto del tuo, e il ragazzo anche, e poi siete arrivati al blocco. C'è anche il Mistero all'opera, Dio non è uguale a zero, è il grande regista della storia. Io posso esserci lì guardando, segnalando il bello che vedo e chiedendomi con curiosità: vediamo come se la cava il Mistero!

Te la vuoi godere tu questa avventura, senza rete? Quale avventura? Di che cosa stiamo parlando? Ma siamo ubriachi? Qua non si vedono che disastri!, potrebbe dire uno. Ecco ancora una volta la prova che il problema è dell'adulto, non solo del ragazzo, perché noi facciamo fatica a scoprire ciò che Cristo sta facendo in loro. L'educatore, per essere tale, per introdurre alla realtà totale – questa è l'educazione – deve vedere di più, deve vedere

di più ovunque, vedere il fondo misterioso e affascinante in ogni cosa, tra le pieghe di ogni cosa, a cominciare dai ragazzi stessi: scoprire e vedere in loro un di più che nemmeno loro riescono a vedere in se stessi. Ma come è possibile questo? Siccome noi non sopportiamo negli altri ciò che non sopportiamo in noi stessi, analogamente riusciamo a scoprire un'affascinante irriducibilità in loro solo se scopriamo una irriducibilità in noi stessi.

E questo mi porta all'ultimo punto, il quarto, che è quello che io chiamerei il lavoro personale dell'educatore. Perché nel lavoro che abbiamo fatto sino ad adesso veniva fuori sempre più evidente che se alla fine tutto non viene ricondotto a un lavoro personale nella propria vita non ne veniamo a una. Infatti don Giussani dice che la soluzione dei problemi della vita – ma possiamo mettere anche dell'educazione – “la soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta”. Sembra complesso, ma è una questione cruciale: approfondendo la natura dell'io, la natura del proprio desiderio (nel nostro caso l'educazione del giovane) si potrà trovare una soluzione; si potrà trovare una strada soltanto approfondendo la strada personale dell'educatore, anche nel fatto di educare. La problematica che vive il ragazzo, e che a noi si presenta in maniera drammatica proprio perché noi gli vogliamo bene, deve arrivare a suscitare un passo personale. Vi faccio un esempio personale che riguarda la differenza generazionale tra me e i ragazzi, che è più che evidente. Ma prima faccio un breve accenno al contesto d'oggi. Siccome siamo in una società liquida, dove tutto può essere il contrario di tutto, dove mancano certezze, dove le emozioni e gli umori diventano criterio delle scelte (appunto per questo mai definitive), allora sembra che l'educazione debba insistere nell'offrire convinzioni granitiche: il famoso *agere contra*. Tu ragazzo sei debole, liquido, io educatore devo compensare ed essere forte, granitico. E anche se in realtà non lo fossi, non lo sono, comunque soprattutto devo sembrarlo. Dice Plutarco: “la moglie di Cesare deve non solo essere onesta, ma anche sembrare onesta”. Tu devi sembrare saldo, anche se stai tremando. Secondo me questa posizione è profondamente sbagliata. Prima di tutto perché è bugiarda: non è vero che le cose siano per il ragazzo nere, e per noi chiare. Può darsi che noi abbiamo qualche certezza in più, ma poi la differenza non è così tanta; e inoltre non è che si cuce il gap, questo scarto che sentiamo, con un intervento deciso e conclusivo; anzi, una certa fretta e una violenza travestita di decisività in realtà tradiscono una insicurezza. Chi è veramente certo e sereno ha pazienza stando di fronte alle cose non risolte senza forzature, curioso; non anzitutto curioso di come si risolverà tutto – anche, per carità –, ma soprattutto curioso di come crescerà lui o lei stessa nello stare di fronte alla sfida. Ma questa vicenda che sembra tutta bloccata, dove non sai che pesci pigliare, ma cosa c'è per me in tutto ciò? Ecco, vi faccio adesso l'esempio, un esempio di come la soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta. Come ben sapete tutti un quindicenne della nostra scuola stava per morire dopo una lunga malattia, e io ho visto affiorare nei nostri ragazzi una domanda confusa, violenta, piena di sospetto, ferita, ma comunque vera. Per esempio, alcuni chiedevano: perché? Perché Dio lo ha abbandonato? Un'altra mi fa: ma cosa fare, visto che le preghiere non funzionano, ci avevamo già provato in questi due anni. Un altro: come avere certezza in queste cose della vita e della morte? Domande cioè che trovavano tutte risposta nell'insegnamento di religione che avevamo dato in questi mesi e nella testimonianza di tanti adulti, per cui io inizialmente mi sono un po' innervosito,

ho pensato di mettere una pezza, di aggiustare con un insegnamento ancora più preciso cosa sappiamo o possiamo sapere e come sulla vita e sulla morte. Ne avrei da dire. Però ho percepito da parte mia, anche grazie all'aiuto e alla conversazione con alcuni colleghi docenti, una fretta, una impazienza nei loro confronti... Poi è successo ciò che a tutti i costi si voleva evitare. Io ho avuto la grazia di essere le ultime tre ore di questo ragazzo insieme alla famiglia e ad alcuni amici, e ho dovuto fare i conti col fatto in prima persona, anche stando fisicamente davanti nel momento in cui è accaduto. Appena accaduto con fermezza, ma con delicatezza, ho ribadito ai ragazzi che si ritorcevano piangendo ciò che per me è saldo, che la morte è il traguardo, la trasformazione, la nascita a una vita più piena. Ma l'ho fatto quella volta stando con loro, lasciando me stesso e loro piangere, passarci attraverso. Ecco, non mi dilungo sull'esempio, ma volevo dire che l'educatore è tale se non si sottrae alla drammaticità che si presenta all'educando. L'educatore è tale se si lascia colpire dalla verità della domanda del ragazzo, nonostante tutti i limiti che si possono rilevare nel come la formulano, tutti gli errori che uno può vedere nelle parole, negli atteggiamenti. Ecco, occorre un istante di svolta, dove anche i ruoli si possono invertire, cioè accettare una vulnerabilità di fronte a loro; perché solo chi scopre un mistero nell'altro può prendere per mano l'altro e camminare assieme verso traguardi nuovi, magari nuovi per la prima volta per l'uno, ma anche sempre nuovi per l'altro, per l'educatore. Noi portiamo nello sguardo – quando guardiamo un ragazzo – che cosa noi stiamo dicendo di lui, proprio nel modo di guardarlo. Dunque quello che c'è in gioco è una questione profondamente morale, ma non morale come comportamento suo o nostro, questa è una delle conseguenze, bensì una questione morale come apertura della conoscenza. La vera questione è cosa vediamo, anzi cosa vogliamo vedere, in fondo cosa cerchiamo. Ma cosa cerchiamo prima di tutto non per loro, ma per noi stessi. Ovidio nelle sue *Metamorfosi* presenta il mito di Pigmalione, il leggendario scultore deluso da tutte le donne, che si innamora di una donna ideale che lui stesso ha scolpito nel marmo. Il suo trasporto è tale che gli dei trasformano la statua in una donna di carne e ossa. Anche nell'educazione capita a volte il cosiddetto “effetto Pigmalione” per il quale se un docente – ma vale anche per un educatore, per ogni educatore – vede in un alunno delle risorse nascoste genererà in lui una fiducia in sé tale che lo lancerà; l'effetto vale anche in negativo: se sono convinto che uno non vale l'effetto sul ragazzo può essere devastante, anche a fronte di buone capacità. Dice Alessandro d'Avenia: “Lo sguardo educante non è mai neutro ma sempre profetico, nel bene e nel male”. Lo vediamo nel bambino che, appena caduto, si volge verso la mamma: se si mostra allarmata ne provoca il pianto, se sorridente il sorriso. I ragazzi hanno bisogno di educatori, dice Alessandro d'Avenia “capaci di guardarli come amabili soggetti di inedite possibilità a cui non fare sconti”. Come si educa questo sguardo? Cosa possiamo indicare come punti di riflessione e lavoro per favorire che questo passaggio accada in noi? Come fare a scoprire Cristo che sta accadendo in loro quando ormai siamo sull'orlo della disperazione nei loro confronti? Io qua darei tre indicazioni metodologiche, tre grandi filoni di lavoro, e con queste tre indicazioni concluderò.

La prima, un sano realismo. Fatti più che impressioni, immagini e pregiudizi. Si parte da ciò che accade piuttosto che da ciò che c'è nella nostra testa o nella testa degli altri. Vi faccio un esempio preciso. Una ragazza della scuola mi ha scritto una email: “Lunedì 15 gennaio era il primo anniversario di morte di mio papà. Nonostante la sera prima fossi tornata euforica da una partita, fatto che non capita mai, la notte insonne e la

ricorrenza mi fecero alzare con un sorriso forzato stampato sul viso. Era evidente che tutti i miei pensieri bui stavano arrivando, ma non li volevo vedere. Il mio unico desiderio era quello di passare la giornata senza essere travolta per l'ennesima volta dalla mia tristezza, qualcosa che non dipendeva solo da me. Appena entrata in classe volevo subito scappare, non sopportavo chi mi si avvicinava perché vedeva il mio turbamento ma non sapeva cosa fare, non sopportavo i professori che spiegavano cose che io non ero disposta ad ascoltare e non sopportavo il fatto che nonostante la mia buona volontà io fossi triste e arrabbiata. Intorno a me vedevo solo persone che non potevano capirmi, che avevano altro per la testa e che non erano in grado di risolvere il mio problema in alcun modo. Tuttavia, ad un certo punto, un mio compagno di banco che non sapeva che giorno fosse per me mi chiese: 'Che cosa hai?'. Rimasi impietrita. Che cosa avevo? Brutti pensieri, tristi ricordi. Avrei potuto fare una lista delle cose che non andavano bene nella mia vita e soprattutto che non andavano bene quel giorno. Invece pensai a quanto fosse assurdo che lui non vedesse quel che vedevo io e mi accorsi che quel lunedì era come gli altri e che ciò che mi impediva di gustarmi quella giornata non era davanti a me, ma dentro, non era qualcosa di reale nel senso di concreto e presente. Istantaneamente mi viene in mente la prima premessa del *Senso religioso* di Giussani [una lezione che avevamo fatto su questo], quella che invita ad essere realisti ossia, questo il punto, a far prevalere la realtà che si ha davanti rispetto alle proprie idee. E subito pensai che fosse quello il punto, anche io dovevo essere realista: la realtà era che avevo degli amici che mi volevano lì con loro e che non vedevano tutto il male che credevo di vedere io. Semplicemente mi era chiesto di piegarmi ad ubbidire a quel che accadeva portando dentro di me la mia tristezza come un germoglio, spero, destinato a fiorire". Noi spesso pensiamo che essere realisti è essere pessimisti, vedere tutto quello che manca, ma questo è troppo facile: il realismo fino in fondo è, dopo che hai visto tutte queste cose che saltano all'occhio prima che uno le cerchi, continuare a guardare fino a scoprire dei fatti, che ci sono. Perché il fatto che uno ci sia è già un fatto sconvolgente, è già qualcosa di nuovo.

Seconda indicazione o possibile filone di lavoro: occorre non solo scoprire i punti di luce, ma anche tirare le fila, arrivare a delle certezze. Il cammino della certezza chiede segni, giusto, che bisogna con realismo andare a cercare; ma questi segni poi vanno anche interpretati. Nei rapporti tra gli uomini il metodo per avere certezze è molto importante. Per capire che mia madre mi vuole bene, che certe persone mi sono veramente amiche o, come è successo una volta a Giovanni e Andrea, che loro potevano fidarsi completamente di quell'uomo di Nazareth, ci vuole un metodo, una strada di conoscenza. Quale? Quella per cui vedendo dei segni nel tempo uno comincia pian piano a metterli insieme e a dire: vabbè, questa colazione che ha fatto la mamma, quello che ha dovuto soffrire quando mi ha partorito, certe cose che sono successe lungo gli anni, poi le altre 3427 colazioni, poi piccoli segni che però uno a un certo punto vede... è come se un segno non bastasse, però i segni sono come frecce che vanno nella stessa direzione e convergono, e l'unica interpretazione adeguata di tutti questi segni è un'affermazione, ed è dire: mia mamma mi vuole bene. È l'unica spiegazione adeguata, una certezza sul rapporto. Oppure mi odia quel compagno lì, oppure non lo so ancora... sono intuizioni fortissime, ma che si basano sulla convergenza di piccoli segni. Ogni segno di per sé è come un filo, diceva Newman, ma quando i fili sono tanti e fanno una treccia, allora abbiamo una fune, una fune che può trascinare un transatlantico. Questo è un metodo particolarmente importante, che anche noi dobbiamo imparare a

sviluppare, per tutte le cose nella vita, ma anche per guardare i ragazzi: cogliere dei segni e poi mettere i puntini assieme, finché uno scopre una linea. Cosa aiuta ad avere queste certezze? Due cose: la prima, una abbondanza di segni, per cui la convivenza è importante. Questo per esempio per i genitori è meno decisivo, perché la convivenza è assicurata che si voglia o no; ma per gli insegnanti è importante: se possibile anche nel tempo libero, dove diciamo che è più facile che emerga una posizione non formale, non dovuta, cioè dare del tempo perché altrimenti non ci possono essere certezze nei rapporti. E due: una grande attenzione al proprio cuore, perché chi è veramente umano con pochi segni coglie. Due segni possono essere una coincidenza, tre possono fare una prova. Noi siamo chiamati a trovare dei segni, a individuare dei segni, a seguirli. Questa è l'alternativa tra pilotare e lasciarli liberi. Non è un compromesso, ma è andare a cercare delle cose belle, non delle mancanze, che poi ci sono sempre, come ho detto prima. Per il fatto che uno esiste, c'è del bello. Individuare segni, seguirli, introdurre ad essi la persona che incontriamo, questo conta mille volte di più di tutte le cose che abbiamo in testa sui problemi educativi. Anche loro a volte vedono certe cose belle, ma come dei fiori isolati in mezzo alla palude, e anche noi. Occorre imparare a guardare, a mettere insieme i puntini fino a individuare la linea, la traiettoria, la silhouette. A volte dico loro: dimmi quali sono i segni che ci sono nella tua vita, i punti di differenza rispetto ad un ragazzo che troveresti per strada. Loro rimangono un po' impacciati e dopo un po' cominciano a dire delle cose, delle cose che non avrebbero detto senza una tale domanda, magari sarebbe venuto fuori il lamento. Fammi una descrizione di segni diversi, dimmi cosa ha reso possibile queste cose che sono positive nella tua vita, in te, attorno a te. Che cosa hanno a che fare questi segni tra di loro? Qual è la loro origine? La preside Frigerio alla fine dell'Open day ha detto che c'era una domanda che veniva fuori con forza dalla gente in visita alla scuola, che si chiedeva come mai questa scuola ha qualcosa di diverso. Io ho provato il lunedì dopo ad andare in tutte le 25 classi del liceo, ho ringraziato per l'Open day e infine ho posto questa domanda, poi me ne sono andato, due minuti per classe. Tanti di loro sono poi arrivati all'intervallo, al momento della sigaretta fuori, attraverso una email eccetera eccetera a dirmi delle cose. Io spesso ho incalzato dicendo: va bene, questa diversità che vedi, questo modo di insegnare, questa passione per i contenuti delle materie da parte degli insegnanti... questi segni che vedi, da dove vengono? Come mai? Cosa li fa possibili? Spesso è un dialogo difficile perché sono interessati, è una cosa che li riguarda, però fanno fatica appunto ad arrivare a un giudizio, a tirare le fila. Questo è importantissimo. Ma anche noi dobbiamo educarci su questo. Prova ad azzardare un'ipotesi, non dirmi che non lo sai o che non sei sicuro, dico spesso: prova, prova, prova ad azzardare qualcosa. Poi aggiusterai il tiro, i tuoi giudizi diventeranno più maturi, ma soltanto se cominci già: si impara a nuotare nuotando!

Terzo filone, e per finire: accettare il nuovo, essere aperto a ciò che non è ancora compiuto in noi, accettare di entrare in un terreno sconosciuto. Uno che è pronto a cambiare parere è uno vivo, aperto, curioso; questa non è una questione di intelligenza, è una questione di moralità, di moralità nella conoscenza: occorre voler conoscere ciò che l'oggetto veramente è. Papa Francesco ha detto recentemente: "Ci sono sfide, ma realtà anche buone ci sono. E su questo mi è venuto in mente un articolo di un sacerdote argentino che si intitola *Lo bueno de vivir en esta época* ("Le cose buone da vivere in questo tempo" di Víctor Manuel Fernández). In questo tempo ci sono cose buone, non ci sono solo calamità, non ci sono soltanto realtà negative, ci sono cose buone. E lui ne

fa vedere alcune: una più grande coscienza dei diritti umani e della propria dignità, oggi nessuno può imporre le idee, oggi la gente è più informata, oggi si dà tanto valore all'uguaglianza, oggi c'è più tolleranza e anche libertà di manifestarsi come uno è, oggi la convivenza sociale è più sincera, più spontanea, oggi c'è grande apprezzamento per la pace, anche il valore umano della solidarietà è cresciuto... e così, tante cose buone che sono nel mondo di oggi e che dobbiamo prendere, cercando di non spaventarci delle difficoltà, dei "nuovi valori", nuovi valori tra virgolette. Le cose vanno così: cosa posso fare io con questo? Quella cosa ha questo di buono, quella non è buona... discernere. Discernere i segni e prendere quello che si può portare avanti, aiutare gli altri". Da questo punto di vista per me è fondamentale questa disponibilità a cambiare idea, a rinunciare ai preconcetti che inevitabilmente abbiamo: la chiave è amare la verità più dell'idea che abbiamo delle cose e a cui siamo attaccati spesso.

Un distacco dalle proprie immagini, questo è possibile solo se amiamo veramente noi stessi come destino. Dunque questa è l'apertura, l'amore alla verità dell'altro che deve prevalere sull'opinione che ci siamo già fatti sul ragazzo. Questa apertura può segnare la svolta: che tu scopra la loro unicità, la loro diversità primordiale, in una stima previa, prima ancora di tutti i problemi, di tutte le questioni, di tutte le litigate... stare a quella diversità, che uno possa arrivare a dire: "lo ho scoperto in te questo, questo e questo", delle cose belle e delle cose interessanti. E dentro questa stima, si possa intervenire correggendo. E questo tranquillamente accade se davvero c'è un oceano di stima. "Lì sì, vedo dei problemi, vedo del male, ma certo che questo male sarà un'occasione per te." Ultimamente la questione decisiva perché questa stima possa accadere, perché uno riesca a vedere i punti di luce dove sembra che ci sia soltanto il buio, è che questa stima non sia strategica, come dicevo l'ultima volta nell'assemblea: non è che ti stimo per tirarti su, un trucco educativo. Ma io ti stimo, voglio imparare a stimarti, voglio scoprirti perché io ho sete dell'Essere, perché io ho bisogno di luce ovunque vada, ovunque guardi e io ho bisogno di scoprire i punti di luce che ci sono in te per il mio di bisogno, come un mendicante, non come uno stratega. Se volete approfondire questi tre suggerimenti andate andate a leggere i primi tre capitoli del *Senso religioso* di Luigi Giussani.

Conclusione di Sandra Castellaneta

Il prossimo incontro sarà il 24 maggio alle ore 21, ci troviamo qui per l'assemblea su quanto abbiamo ascoltato a partire dalla nostra esperienza.

E' possibile inviare le domande all'indirizzo genitorifondazioneacroc cuore@gmail.com, indirizzo che serve anche per richiedere il testo di questa sera, che qualcuno gentilmente preparerà. Per quello che raccontavo all'inizio, cioè tutte le declinazioni varie con cui la gente, con cui noi ci siamo mossi, proprio per questo ci permettiamo di suggerire che ciascuno si ritrovi con qualcuno a preparare le domande. Magari, azzardo, anche insieme alle maestre o ai professori interessati, così che l'alleanza educativa da cui è partita questa serie di incontri sia più evidente e feconda, anche andando al di là del timore o del blocco che potremmo avere, bisogna andare oltre. Per chi volesse io, Sonia, Gaia, Chiara e Oriella ci troveremo nella seconda metà di aprile e per l'appuntamento si può lasciare il proprio indirizzo email all'uscita, oppure scrivere sempre all'indirizzo genitorifondazioneacroc cuore@gmail.com.

Grazie, buonanotte.